

Germania 1985

(dal Diario di viaggio dell'estate 1985)

Berlino contromuro

Da Praga attraversamento della DDR con il *transit* per raggiungere Berlino Ovest. La via permessa è un'autostrada che si snoda per campagne che sembrano deserte, fa un giro largo rispetto a Dresda e verso la fine attraversa boschi e foreste. È il Brandeburgo, tra noi diciamo Prussia, scolasticamente. A lunghi intervalli leggiamo una piccola freccia, *transit*. Con il tramonto scende una breve pioggia e dai boschi si alza una nebbia rada e volatile. Finalmente un palo con molti cartelli e nomi: ora *transit* è scomparso, sostituito da *zentrum*.

Qualche casa isolata, lunghi viali di casamenti intervallati da ruderi, *terrains vagues*, alberi sempre più radi. Ci facciamo guidare da *zentrum*. Un angolo, un altro angolo ancora... ed ecco, illuminata a giorno, la Porta di Brandeburgo, le sue colonne, la quadriga sull'architrave. Lo stupore si prende tutta l'attenzione. A fatica vediamo dietro la Porta una sottile linea grigia scandita da punti di luce forti e direzionati: è il Muro.

Solo quando dobbiamo arrestarci a quello che con ogni evidenza è un posto di blocco nel Muro e vediamo affacciarsi dalla garitta un militare ricoperto da una mantella lunga sino ai piedi, elmetto in testa e fucile con baionetta innestata, capiamo che è un Vopo. Capiamo soprattutto che siamo nella parte Est di Berlino. Siamo entrati dalla parte sbagliata e siamo nella zona interdetta. Il resto della scena è rapido: richiesta e sequestro dei passaporti, restituzione con urla, bruschi gesti di allontanamento.

Occorre tornare indietro e velocemente, ma non riusciamo a ricostruire il percorso. Quartieri grigi, deserti, illuminati male. Incontriamo solo un gruppo di ragazzini, in motorino. Uno parla inglese. Chiediamo di portarci a un passaggio per Berlino Ovest e sullo slancio gli diamo cinque dollari. Al posto

di blocco un Vopo ci informa che è un passaggio per berlinesi appiedati, non per stranieri motorizzati. È giovane e calmo: sorride e insiste, *ring, ring*.

Dunque bisogna cercare di raggiungere la circonvallazione esterna e ritrovare *transit*. Ora è tutto chiaro, *zentrum* voleva dire il centro di Berlino Est. Dovevamo saperlo, Berlino è una città circondata. È il fuoco di un assedio.

Non abbiamo piante. Non esistono carte di Berlino Est o quantomeno a Milano, a Praga, non le avevamo trovate.

Un ciclista. Per risponderci si ferma, smonta. Con voce di vino biascica *ring, ring*. Lo lasciamo che non riesce a risalire in sella.

Il caso e il cartello *Flughafen*, aeroporto, ci portano a un grande parcheggio, con qualche remoto segno di persone, di automobili in movimento. Paolo guida piano, è concentrato. Per questo avverte da lontano la luce di un lampeggiante. “Mo’ buoni, la polizia.”

Sequestro dei passaporti. Il tono è sommesso, l’inglese stentato. Sottofondo delle chiamate dalla radio di bordo. Una, due persone si accostano. Restano nella penombra, parlottano col poliziotto. Si allontanano, tornano, vanno via. Contrabbandieri, informatori? Poi non c’è più tempo per pensare, occorre contare i soldi della multa. È il minimo, sussurra l’uomo. Gli crediamo sulla parola e accettiamo senza discutere il suo calcolo del cambio perché ha ottenuto che ci porterà al punto di svincolo per il *ring*.

È un lungo tempo attraverso strade non illuminate ma ecco di nuovo *transit*.

Cominciano con progressione sinistra i segni dell’uscita dalla DDR per Berlino Ovest. Recinzioni ai bordi della strada, torri alte in legno e ferro, torri più basse. Si intravedono le sentinelle, le armi, le antenne radio. Fari e fanali, altre garitte e filo spinato, cavalli di frisia posti a far stringere verso il posto di blocco segnato da un grande cartello: Checkpoint Beta.

Forse un qualche avviso ingiunge di procedere piano e forse no; farlo, vien naturale a Paolo. L’amaro sorriso di Rodolfo e le sussurrate raccomandazioni di Stefania sono inutili.

Sequestro dei passaporti, attesa di alcuni buoni minuti. Sgarbati segni di procedere. Si passa sotto un traliccio di luci che illuminano a giorno l'interno dell'auto. Blocchi di cemento scandiscono con innegabile funzionalità il percorso obbligato. Alla seconda barriera, quella doganale, bruschi gesti obbligano a una retromarcia. "È arrivata la segnalazione della multa, della visita alla Porta di Brandeburgo, mo' ci smontano da capo a fondo...". L'attesa della restituzione dei passaporti è lunga, la trascorriamo senza voglia di scherzi. Il via finale è senza spiegazioni.

È una progressione colorata la corsa a Berlino Ovest. Edifici sempre più fitti, insegne luminose, alte, molti sgargianti colori, automobili e persone e motociclette. Locali che chiamano, negozi, cinema e X-cinema, nomadismo urbano, voci che entrano dai finestrini ora abbassati. Sono le luci di Kurfürstendammstrasse. In albergo la registrazione e restituzione dei passaporti sono immediate. Un McDonald è lì vicino, dice il portiere. Già, perché sono le tre di una notte calda, acchiappare il sonno non sarà facile.

L'indomani un foglio in bacheca ci fa la lezione. Per entrare in Berlino Ovest da Occidente si transita solo per Checkpoint Alfa; da Oriente e da Sud per Checkpoint Beta. Il passaggio in auto tra le due città avviene attraverso Checkpoint Charlie. In aereo, occorre cambiare a Francoforte e solo tramite le compagnie di bandiera delle quattro nazioni che hanno vinto la guerra. Sono elencate le facilitazioni a vantaggio dei residenti nell'una e nell'altra Berlino. Uno degli effetti della Ostpolitik di Willy Brandt.

Friburgo. L'Università e il posto dove tutti torniamo

Nell'atrio ottocentesco dell'Università storica, tra bacheche e fogli appesi, cerco la targa Husserl Archiv. Si è subito in una stanzetta in penombra. La giovane ricercatrice appare circonfusa di gentilezza, si alza in piedi quasi mi aspettasse, sorride. Mi fa intravedere i manoscritti di Husserl su cui sta lavorando, la sua irta idiografia. Mi guardo all'intorno, su una parete un ritratto a olio del filosofo, su una porta una targhetta: Edith Stein. Non capisco bene se era il suo studio o se è una stanza in cui hanno raccolto le sue

carte, i libri. Husserl, dice la ricercatrice, è sepolto in un cimitero che è poco fuori città. È sempre aperto, mi dice, e conclude: “Tram numero 5”.

Il cimitero è a filo strada, il tassista fa fatica a trovare lo spazio per aspettarmi. Una volta entrato, il silenzio torna subito. Non vedo la guardiola. Dall’ingresso, alle mie spalle, arriva un uomo di mezza età; alla mia domanda sorride, quasi fosse venuto lì a soccorrimi, aspettarmi.

La tomba è un tumulo a terra, accostato a un muro divisorio coperto da rampicanti e piante non curate. La lapide è alta e semplice, non ha nessun fregio né segno religioso; porta incisi i nomi e le date del filosofo, della moglie Malvine, scomparsa nel 1950, del figlio Gerhard, scomparso nel 1973.

Tutto mi sembra piccolo, pulito. La facciata della chiesa dà sulla strada, l’edificio ha tre finestre superiori, qualcosa come un romanico dell’Ottocento. Sull’intonaco liscio spicca solo il barrocchetto del portale.